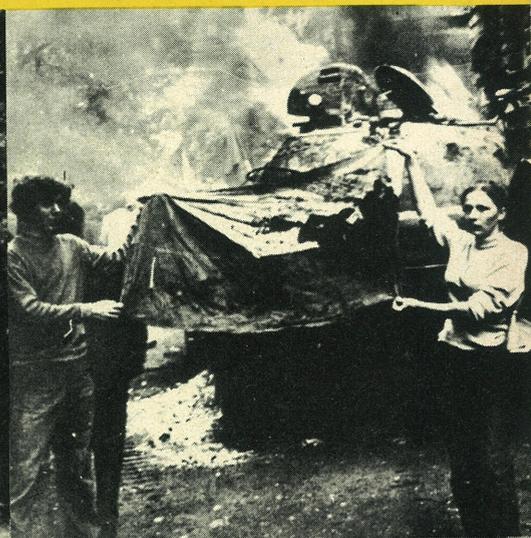


# SETTE GIORNI

in italia e nel mondo

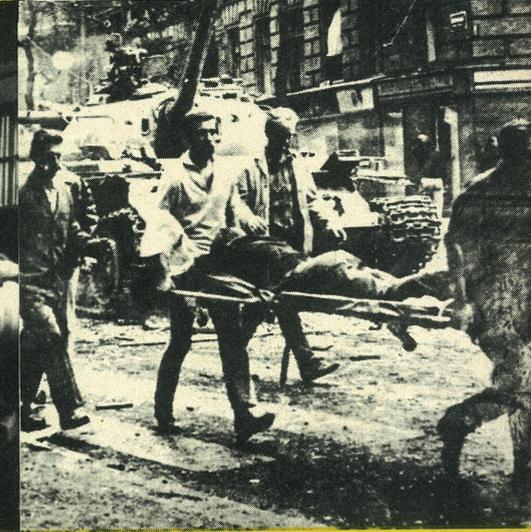
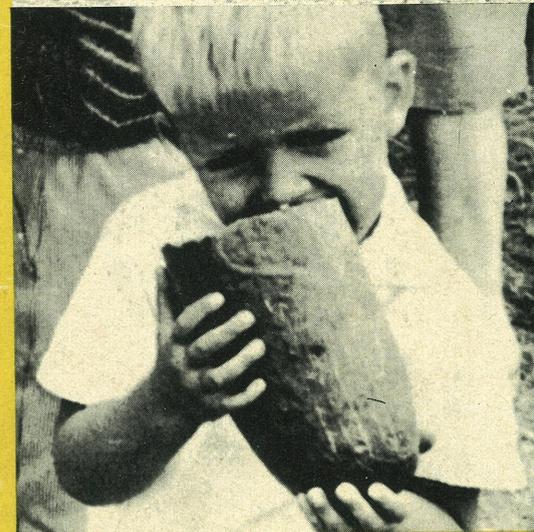
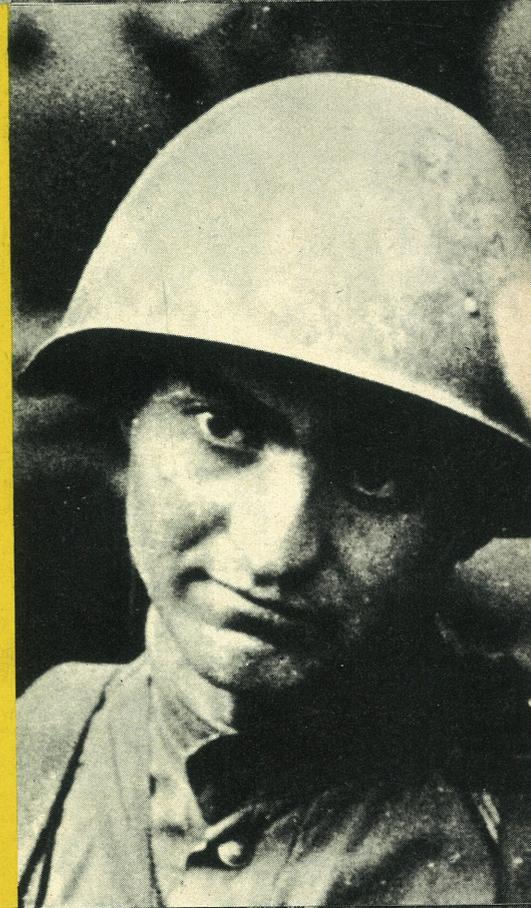
I nostri inviati

- a **BUCAREST:**  
« La prudenza armata »
- a **MOSCA:**  
« Il prigioniero del Cremlino »
- a **BERLINO:**  
« Ritorno alla guerra fredda »
- a **BELGRADO:**  
« Non fidatevi dei russi »



## OTTO GIORNI A PRAGA

### CON L'INVASORE



# OTTO GIORNI A PRAGA CON L'INVASORE

DAL NOSTRO INVIATO  
A PRAGA

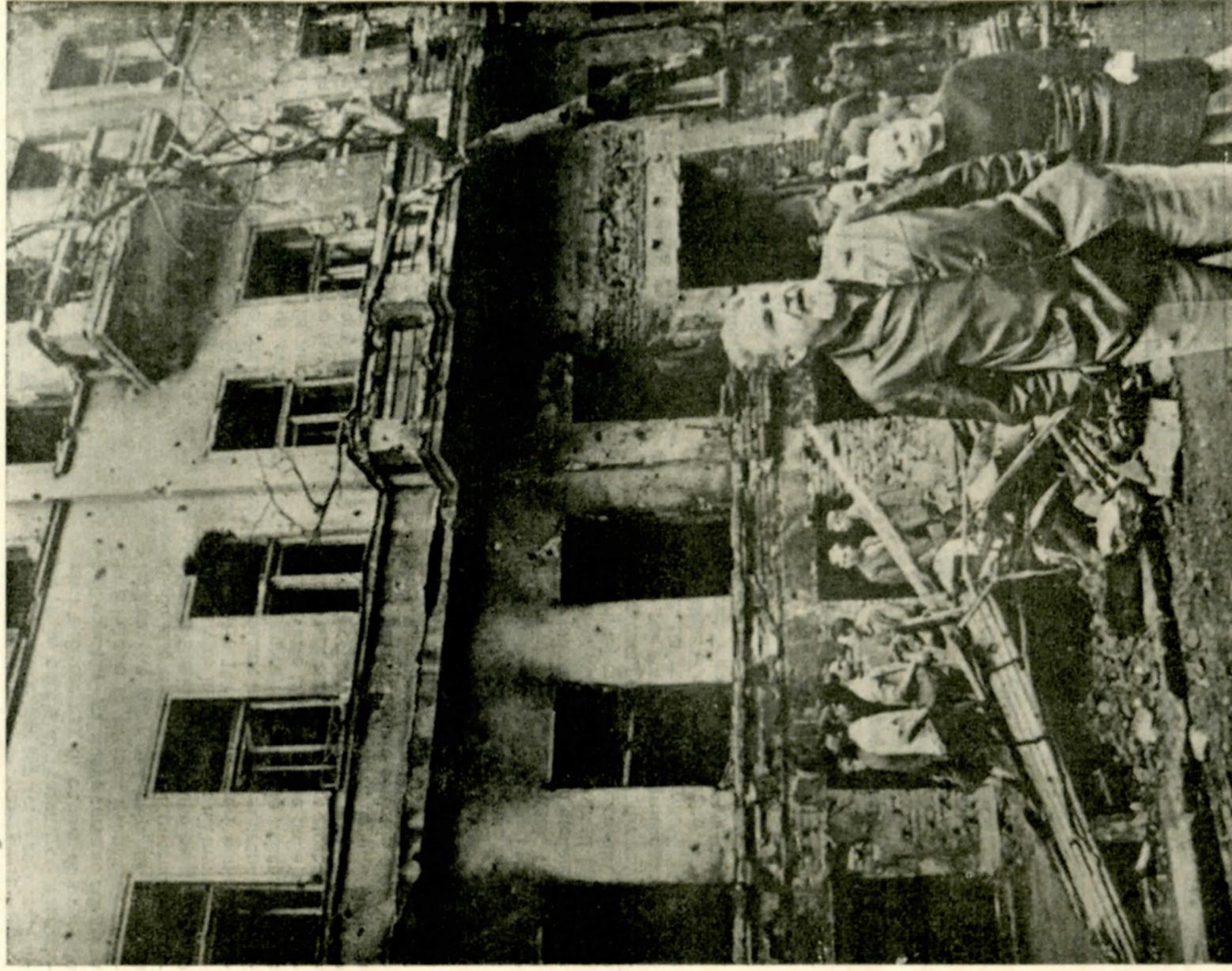
## MERCOLEDÌ 21

Sono a Praga da pochi giorni, in vacanza, quando l'imprevisto viene a battere alla mia stanza verso le otto. Un amico, uno studente che si è assunto il compito di farmi da cicerone, si è sentito in dovere di venirmi a svegliare: i russi hanno occupato Praga e tutta la Cecoslovacchia. Con loro ci sono anche truppe di altri paesi del patto di Varsavia. Lo sgomento è troppo forte sul volto del giovane perché possa dubitarne, anche se la notizia mi pare incredibile. Fin da quando ero arrivato qui, pareva che l'atmosfera si andasse rasserenando, e, invece, di punto in bianco, ci troviamo nel bel mezzo di una tenaglia.

«Comesono arrivati? C'è resistenza? E' per questo che stanotte si sentivano degli aerei volare in continuazione? Insomma, che sta succedendo?». Queste, all'incirca, le domande con cui ho iniziato questa singolare esperienza della occupazione «socialista» di un paese socialista, non distinte dalla paura di che cosa poteva ancora accadere, ancor oggi vivissima. Le prime informazioni me le ha date Frantiscek, lo studente, mentre ero ancora insomnolito. In tutta Praga circolano già i carri armati, i sovietici hanno circondato il castello Hradcany, che è la sede del presidente della repubblica, Svoboda, poi la sede del Comitato centrale del partito e quindi la radio. E già nelle prime ore dell'alba ci sono state manifestazioni contro l'occupante. Il grosso è tutto a piazza Venceslao. A me non resta che precipitarmi fuori, con Frantiscek, per vedere che succede.

E' solo a sera che, con lo aiuto del prezioso Frantiscek, riesco a mettere un po' di ordine in questa prima caotica e terribile giornata. Per questo popolo il nuovo calvario è iniziato alle 3,22, secondo quanto mi hanno detto, con un annuncio di Radio Praga: «Questa azione è avvenuta senza che il Presidente della Repubblica, il Presidente della Assemblée Nazionale, il Primo Ministro o il Primo Segretario del partito comunista cecoslovacco siano stati avvertiti... i cittadini conservino la loro calma e non oppongano resistenza alle truppe straniere... il nostro esercito... non ha avuto l'ordine di difendere il paese. Il Presidium del Comitato centrale del partito comunista cecoslovacco giudica questa azione contraria ai principi fondamentali che reggono le relazioni tra i paesi socialisti e ritiene che essa violi i principi del diritto internazionale».

Nel giro di poche ore il paese è isolato, anche telefonicamente. Il palazzo del partito dove, nella notte, si è riunita, d'urgenza, la direzione è isolato anche esso.



PRAGA, SABATO 24 — DINANZI ALLA STAZIONE-RADIO: FINESTRE INCENDIATE, FORI DI PALLETTE E RESTI DI UN CAMION RUSSO

Le voci, nella mattinata, dicono che si sta trattando un accordo. E' solo a mezzogiorno che si comincia a pensare al peggio: la madre di Dubcek, dalla radio morava fa chiedere disperata: «Dov'è mio figlio? Dia almeno un segno di vita, sono terribilmente inquieta». Si saprà poi che Dubcek e tutta la direzione del partito sono prigionieri dei sovietici, che restano i veri padroni del campo. Alle 10,58, pare che Radio Praga sia stata occupata e non trasmette più, mentre la televisione è riu-

scita a spostarsi in altri studi e snocciola dagli schermi file di carri armati e di automezzi che corrono lungo le strade di Brno e di Praga. E' da questo momento che inizierà la vera controffensiva cecoslovacca, con la entrata in funzione di tutte le trasmissioni clandestine della «Cecoslovacchia Libera». Telefono ed onde hertziane restano i soli canali di collegamento di una volontà di resistenza che è pressoché unanime, ma che pur deve tenere conto di non pochi provoca-



PRAGA, SABATO 24 — DINANZI AI NEGOZI CHIUSI I CARRI ARMATI

tori, tanto stalinisti, quanto occidentali, che hanno entrambi interesse a far precipitare la situazione in un assurdo bagno di sangue.

Per le strade, intanto, la gente, soprattutto giovani, che già alle cinque del mattino andava incontro ai carri armati, sventolando bandiere nazionali e gridando « Fascisti! », « Tornatevene a casa! », inizia un dialogo concitato con gli occupanti, cerca di spiegare quale terribile errore stanno commettendo. Le reazioni sono singolari. Dalla durezza di chi rimette in moto il carro armato, fa ruotare il cannone e punta deciso verso il muro umano, a chi perde la testa e comincia a sparare contro i muri degli edifici, a chi consolato allarga le braccia con aria fatalista.

Tra gli appunti di questa prima giornata, vedo registrati anche i primi incidenti. Mentre era in corso l'occupazione della radio, un gruppo di giovani ha incendiato tre carri armati sovietici, la reazione è stata dura e non solo su quella piazzale: in tutta Praga sono molte le macchine e i tram sventrati dai carri armati che hanno travolto gli ostacoli sulla loro strada. Ed ogni ostacolo umano. E' impossibile tenere il conto delle vittime e sapere quante e quali delle notizie che circolano siano vere. Dalle 16 alle 17, dal palazzo della direzione del partito, ove si erano dati convegno, molti gruppi hanno marciato per la città in segno di lutto per la prima vittima della invasione. Un elettricista di 22 anni, si chiamava Pshboda Karel. E' stato schiacciato da un carro armato, di lui non è rimasto che un berretto insanguinato che un suo compagno teneva in mano. A tarda sera sentiremo gli appelli ai donatori di sangue, lanciati dagli ospedali, pare che i feriti siano alcune centinaia.

Nel tentare un bilancio di questa prima giornata, mi pare di poter dire che il popolo cecoslovacco ha ritrovato la sua unità, al di là di ogni divisione, e calma e compostezza, nonostante l'arresto di quasi tutta la sua classe dirigente.

## GIOVEDÌ 22

Anche l'agenzia di notizie CTK è ormai ridotta al silenzio e il coprifuoco dissuade da ogni attività notturna. Questa mattina l'atmosfera si manifesta in tutta la sua pesantezza, tuttavia la speranza continua ad essere viva, così come continua la guerra delle radio. Anche « Radio Praga Libera » è tornata a farsi viva per denunciare le manovre dei collaborazionisti (Bilak, Kolder, Barbirek e Indra) che si sarebbero recati alla sede del Comitato Centrale del partito per cercare di mettere in piedi un governo Quisling. Sapremo poi che avevano atteso l'Armata Rossa nella

sede dell'ambasciata sovietica. La manovra è fallita e, per contro, si registra l'inizio della caccia ai presunti collaborazionisti e il sorgere di catene di appoggio agli esponenti del nuovo corso su cui grava la minaccia di arresto. Frantisek mi riferisce che numerosi colpi di arma da fuoco si sono sentiti dall'interno del carcere di Pankrac. Qualcuno ha già pagato con la vita la resistenza all'invasore?

Mentre l'eco degli spari punteggia costantemente la giornata, si prepara lo sciopero generale, secondo le indicazioni date dalle varie trasmissioni e dalla rete clandestina di resistenza, che riesce a mantenere i contatti con i membri del governo e del partito non ancora deportati. Piazza Venceslao è il punto centrale della protesta con le bandiere a lutto e quelle nere e qualche migliaio di persone che urlano ai russi di andarsene a casa. Così come continuano i dialoghi con i soldati occupanti.

Alle 12, sirene e campane danno il via ad uno sciopero generale. La gente affluisce al centro della città. Confesso di avere paura che succeda qualcosa di irripetibile. Malgrado i costanti appelli alla calma, ad evitare atti inconsulti, pare che siano comparsi franchi tiratori che sparano sui sovietici per provocarne la reazione. La condanna di questi atti, qui, è unanime. La strada scelta è quella del soldato Schweik. Radio Brno lo ricorda a tutti: « Il bravo soldato Schweik di Boemia è stato incomparabile. Fate come lui: se cercano di farvi pressioni, fate finta di non conoscere il russo. Se vi si obbliga a collaborare, mostratevi malaccorti e incapaci di fare qualsiasi cosa vi si chieda... ». Ma è difficile tenere i nervi a posto, con le notizie di combattimenti qua e là nel paese, che non si sa se siano vere, con gli arresti che continuano, con gli spari, con le continue corse al riparo per non essere colpiti.

In questo clima arriva l'ultimatum del generale Pavlovski: se entro la giornata non sarà fatto il nuovo governo, esso verrà costituito direttamente dalle forze occupanti. Lungo il Vaclavské Namesti, migliaia di persone levano il pugno chiuso verso i russi: « Russi assassini, tornate a casa ». Altri chiedono: « Perché? ».

La distribuzione di volantini comincia a farsi impressionante. E' per ora l'unico mezzo per completare la azione delle varie stazioni radio nel tenere desta la resistenza e l'unità del popolo. Gira di tutto: notizie, appelli, prese di posizione, insulti ai cinque paesi del Patto di Varsavia. E' forse l'unico mezzo per scaricare la rabbia che si ha in corpo, per lottare, fare qualcosa per tornare ad essere liberi. Ma c'è anche il problema dei viveri.

In serata, apprendiamo che la Assemblée Nazionale ha deciso di restare in seduta permanente fino al ritorno della normalità. Poco dopo comincia a circolare una edizione di « Vecerni Praha ». E' una sorta di volantino, come l'edizione clan-

destina di « Rude Pravo », di « Svoboda » e di altre testate i cui collaboratori hanno deciso di riprendere il lavoro. « Vecerni Praha » informa che Dubcek, Smrkovsky, Kriegel e Spacek sono stati portati a Morsa. Nel pomeriggio, Radio Praga, le cui sorti sono sempre fortunate, aveva trasmesso il racconto di un testimone oculare dell'arresto di Dubcek.

Alle 22 rientriamo: c'è il coprifuoco fino alle 5 del mattino, anche se molti non lo rispettano. Circa mezz'ora dopo, sentiamo da Radio Praga che un soldato sovietico si è ucciso davanti al palazzo del partito comunista cecoslovacco. La spiegazione sarebbe da ricercarsi in una crisi, dovuta all'essersi accorto di essere stato ingannato dai suoi superiori.

## VENERDÌ 23

Il confine tra un giorno e l'altro è ormai convenzionale. Giorno e notte non hanno più senso. Esistono soltanto le notizie e non ci si separa dalla radio. Qui abbiamo organizzato una specie di posto di ascolto per poter seguire contemporaneamente più trasmissioni, ma è un inferno a causa dei costanti disturbi provocati dai sovietici.

La prima notizia di questa giornata, se così si può dire, è la nascita di una nuova emittente, « Cecoslovacchia 1 », che si dice autorizzata da Svoboda in persona. Il presidente avrebbe dichiarato: « Io non darò il mio assenso alla investitura di un nuovo governo ». Questo sembra confermare che l'ultimatum di Pavlovski cadrà nel vuoto. Pare che molti stalinisti, vistisi i carri armati sotto il naso e i proiettili arrivare su di loro, abbiano cominciato a riflettere ed abbiano imboccato il cammino del « revisionismo ».

Poco dopo giunge l'annuncio di un combattimento nella Slovacchia centrale, a Banska-Bystrica. Soldati cecoslovacchi contro soldati russi. Ci si interroga: « Fino a quando durerà questa situazione? ». Verso le due l'appello del presidente dell'Assemblea. Mette in guardia i servizi di sicurezza di non prestarsi a compilare liste di proscrizione, a compiere arresti di chiunque abbia un peso nel « nuovo corso » cecoslovacco e a collaborare con l'invasore.

Ma gli arresti sono già iniziati da un pezzo, subito dopo quello di Dubcek, e non si riesce a sapere dove vadano a finire i prigionieri. Circola con insistenza la voce che Dubcek sia già stato ucciso, ma dalla radio arrivano soltanto appelli alla calma e alla fiducia nella resistenza passiva. Più tardi, Radio Praga trasmetterà un elenco di targhe automobilistiche i cui occupanti sono membri della polizia segreta che procedono ad arresti: « Quando ne vedete una, segnalatela al poliziotto più vicino che avete, perché le impedisca di andare avanti. E soprattutto non date gli



PRAGA, DOMENICA 25 — LA STUDENTECCA CERCA DI SPIEGARSI: NON VI ASPETTAVAMO DA OCCUPANTI...

indirizzi dei collaboratori di « Literarni Listy » e di « Reporter ».

Fuori, il buio della notte è punteggiato da traccianti e riecheggia di spari, ma ormai sta diventando una consuetudine. La cosa più drammatica non sono le violenze che ormai si registrano in continuazione, i soldati invasori che entrano nei negozi e si servono senza pagare, e quant'altro fa parte di questa tragedia, ma è la mancanza di un quadro generale entro cui riordinare le idee. Le informazioni dallo estero sono scarse e frammentarie e molte del tutto inattendibili. All'interno, la Boemia è ormai isolata dalla Slovacchia e radio e volantini sono insufficienti a stabilire un collegamento reale. C'è poi un costante silenzio sulle sorti del paese. In giornata si apprende che Svoboda sta parlando per Mosca. Ma come? Prigioniero o rappresentante a pieno titolo del suo paese? Dovrà piegarsi al diktat che ormai si profila inevitabile oppure il due volte eroe dell'Unione Sovietica saprà dire di no?

E' inutile che registri ansie, speranze e congetture. Il fatto che ieri si sia tenuto qui, a Praga, il Congresso clandestino straordinario del partito, alla insaputa dei sovietici e senza che essi siano potuti intervenire, mi conferma che le premesse di una lunga resistenza ci sono tutte, e che quindi l'assurdo gesto del Cremlino rischia di risolversi in un fallimento completo e generale.

A mezzogiorno ci sarà un'altra ora di sciopero generale. Radio Praga, intanto, ha lanciato un appello perché venga bloccato un treno russo che sta trasportando attrezzature per rilevare le stazioni radio clandestine e ridurle al silenzio. Quel treno non deve entrare. Nel cielo, comunque, continuano a volare gli elicotteri e molti veicoli dotati di radiogoniometro scorazzano per il paese costringendo al silenzio ora questa ora quella trasmittente.

A mezzogiorno sirene e campane, come ieri, danno il segnale dello sciopero. Per un'ora Praga muore, deserta. Solo gli occupanti continuano ad andare su e giù con crescente nervosismo. Anch'essi non ne possono più. Il dialogo martellante a cui li ha sottoposti la popolazione deve averli convinti che da qualche parte c'era qualcosa di sbagliato e che questa parte era la loro.

Alle 14,44 colpo di scena. Cisar è riuscito a fuggire. « Sono pronto a svolgere ogni compito utile. Sono stato arrestato il 21 ma ho potuto fuggire ed ora sono sotto la protezione di patrioti comunisti cecoslovacchi. Spero di poter partecipare ai lavori del nuovo Comitato centrale del partito. E' necessario che tutto il popolo unisca i suoi sforzi. Ho la ferma speranza che riusciremo ad ottenere la partenza di tutte le truppe di occupazione e a creare le condizioni atte ad assicurare alla popolazione una vita normale ». Nel tradurmi questo messaggio, Frantiscek ha gli occhi che

brillano. Un'ondata di entusiasmo sembra ripercuotersi ovunque. La lotta continua, anche se gli appelli al mondo si fanno sempre più drammatici. Li si sente in varie lingue: « Fate conoscere la nostra vera situazione! ».

Alle 17, arriva l'ordine di togliere tutte le indicazioni stradali per ostacolare ogni movimento delle truppe di invasione. Nel giro di poche ore, la città diventa anonima e notizie confermano che uguale azione sta avvenendo in tutto il paese. La resistenza continua e non vi è aggettivo che possa definirli.

Stasera il coprifuoco è anticipato alle 20. Sono molti coloro che cambiano casa per la notte, nel timore di essere arrestati dalla polizia segreta e dagli occupanti che continuano a caricare camion di prigionieri. Da Mosca ancora nessuna notizia. Cosa ci riserverà domani?

## SABATO 24

La resistenza continua. Le radio trasmettenti sono sempre più vivaci, anche se le notizie sono sempre più drammatiche. Finora i morti sarebbero 61, ma chi conosce la cifra con certezza? I radioamatori sono invitati a non farsi scoprire dai rilevatori delle forze occupanti, a nascondere i propri apparecchi « perché ne avremo bisogno più tardi ».

Alle 4,50, Radio Praga racconta come è stato arrestato Cernik. Un gruppo di paracadutisti sarebbe penetrato, alle 3 di mercoledì, nel palazzo della presidenza del Consiglio facendolo prigioniero nei suoi uffici. Dubcek sarebbe stato informato dell'arresto dallo stesso Cernik, quando, venti minuti più tardi, gli telefonava dal suo ufficio. Più tardi, una telefonata di Husak, da Mosca dissiperà i dubbi sulla fine di Dubcek, questi sarebbe a Mosca, con gli altri dirigenti arrestati, e parteciperebbe alle trattative con i sovietici.

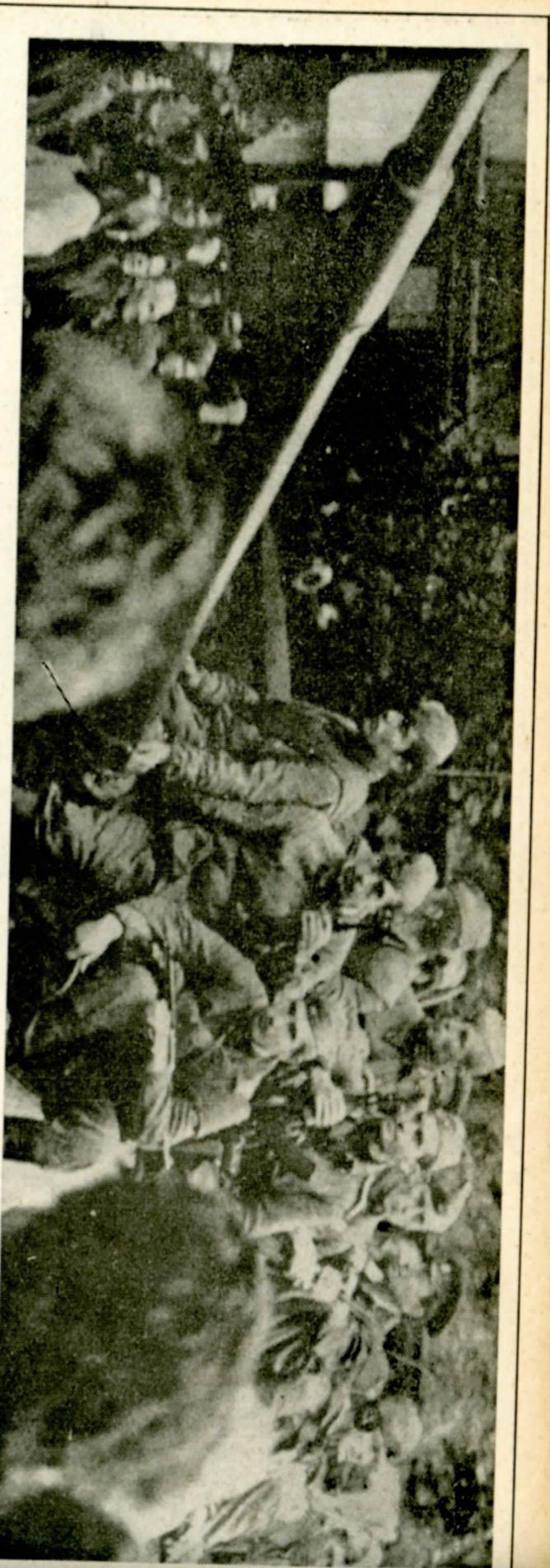
Da un momento all'altro si attende un comunicato sui risultati di queste trattative. Svoboda aveva promesso che sarebbe tornato nella serata di ieri, ma finora non si sa nulla e le varie notizie che circolano sono tutte contraddittorie. Siamo ormai al

quarto giorno di questa occupazione e la stanchezza è pesante e profonda, dormire è diventato un lusso che nessuno vuol permettersi. La stampa clandestina sta diventando l'occupazione favorita di tutti i cecoslovacchi. Non v'è dubbio che questi primi giorni di occupazione sono stati una scuola meravigliosa per la vita nella clandestinità. « Neutralità » e « Ivan go home » sono le parole d'ordine di questi ultimi giorni e a confortare i praghensi viene la notizia che i minatori delle miniere di uranio di Tachow sono in sciopero da tempo e non hanno più consegnato ai russi neppure un grammo di tale minerale.

In città le code continuano ordinatamente davanti a tutti i negozi di alimentari. I carri armati russi sono sempre più decorati dalle svastiche tracciatevi dagli studenti e dai giovani oppure da lunghe frecce con l'indicazione « Mosca ». Neanche la pioggia, che talvolta cade torrenziale, riesce a frenare l'operosa animazione pubblica di questa coraggiosa città. « Lenin, svegliati! Breznev è impazzito » dice un manifesto appeso su una vetrina di Praga, mentre dal cielo piovono volantini russi redatti in slovacco anziché in ceco. La rivista è generale e subito c'è la corsa ai volantini per trasformarli in fumosi falò.

Non riesco a mettere le mani sul numero di « Literarni Listy » che ha rifatto la sua comparsa, mentre giunge la notizia che i comunisti anche il partito comunista slovacco terrà il suo congresso straordinario. Da Mosca, i dirigenti cecoslovacchi avrebbero chiesto di aspettare il loro ritorno perché Dubcek intenderebbe prendervi parte. Una mozione popolare ha dichiarato « decaduto » dal suo mandato parlamentare il collaborazionista Indra che si trova a Mosca con la delegazione cecoslovacca.

L'aspetto saliente di questa giornata è l'attesa della delegazione da Mosca, preannunciata da un momento all'altro. Si aspetta soprattutto Dubcek a cui, ormai, si prestano contorni leggendarî. A sera, quando da Radio Praga sentiamo l'annuncio « Il compagno Alexander torna a casa. Viva la libertà! Viva il socialismo! » l'ondata di commozione è generale. Da piazza Venceslao parte un corteo di studenti, l'Università si è ormai trasferita qui in permanenza, ma la polizia invita a stare buoni e a non cadere in provocazioni.



PRAGA, DOMENICA 25 — NON UNA VOCE, NON UN GESTO ALL'INDIRIZZO DELL'INVASORE

## DOMENICA 25

Quinto giorno. Da Mosca ancora nessuna notizia seria. Il nervosismo cresce. Apprendiamo che, la sera prima, un soldato sovietico, in piazza Venceslao, ha sparato ed ucciso un giovane di trent'anni, perché dopo il controllo dell'automobile che stava guidando è ripartito in maniera troppo brusca. Per tutta la notte, del resto, le sparatorie sono continuate, con il rumore dei camion. Quanti altri sono stati arresi?

In città, oggi gira un nastro inciso da Cestmir Cisar, nel suo rifugio di « Svoboda I ». Racconta come sono stati arrestati e conclude: « Compagni del partito comunista ceco, resistete. Siamo troppo forti perché riescano a piegarci ». E' una commovente singolare quella che ci prende dopo aver sentito tali parole, e dopo che Frantisek me le ha tradotte. Ormai credo che, qualunque piega prendano i colloqui di Mosca, il popolo cecoslovacco continuerà per la strada che si è scelta. Mi sembra di essere in un altro Vietnam, soltanto che al posto degli americani ci sono i russi. In fin dei conti la differenza è solo nei segni di riconoscimento: la faccia dell'imperialismo è sempre la stessa. E questo emerge nei colloqui con i miei amici cecoslovacchi che ho imparato ad amare come fratelli. Molte illusioni sono definitivamente cadute e la tristezza maggiore è che queste dolorose esperienze, per molto tempo, non potranno servire all'Europa se è vero, come sembra di capire qui, dalle varie trasmissioni che ogni tanto si riesce a captare, che nei paesi occidentali l'attacco alla Cecoslovacchia ha scatenato un'ondata di isterismo atlantico. Appaiono, qui, evidenti i limiti della coesistenza imperialistica, così dovrebbe ormai essere chiamata la coesistenza pacifica di troppo lontana memoria, e tutte le difficoltà che si frappongono ad un vero cammino verso la pace. Nulla sottolinea meglio la situazione delle code delle brave donne di Praga in disciplinata fila davanti ai negozi, anche se oggi è domenica, anche se oggi i cattolici, andando a messa, hanno cercato di ritrovare le preghiere di sempre: « Agnello di Dio che togli i peccati del mondo, portaci la Pace ».

Non ho più voglia di andare in giro, vedere scene ormai consuete, udire colpi di mitra o di fucile o di cannone. L'ansia di sapere come va a Mosca ci tiene incollati alla radio, mentre nei miei occhi sfilano le immagini della periferia di Praga. Volantini, macchine, tram, pullmann distrutti, manifesti, rottami segnano un itinerario di disperazione, ma questa disperazione non c'è. Essa, semmai, è sui volti stanchi dei soldati russi — gli altri non li ho visti, anche se mi hanno raccontato della furibonda reazione della popo-

lazione quando ha visto i soldati di Ulbricht, nelle loro divise così simili a quelle hitleriane, calpestare di nuovo il suolo cecoslovacco.

Quanto durerà ancora? E' una domenica triste, questa di oggi: gli appelli dei russi alla collaborazione si scontrano con fischi ed urla e l'inevitabile epilogo della sparatoria. A tarda sera sentiamo che un elicottero, che aveva a bordo due giornalisti dell'agenzia sovietica Novosti, sarebbe stato colpito da franchi tiratori e precipitato in fiamme. In questo nervosismo che cresce, sembra che ci sia qualcuno che voglia provocare una svolta drammatica. E' difficile dire se da parte dei russi o da parte di qualcuno dei servizi di spionaggio occidentali, che paiono piuttosto numerosi, stando almeno a quanto mi dicono gli amici cecoslovacchi, preoccupati che il tensissimo equilibrio costruito in questi giorni possa precipitare da un momento all'altro per un gesto inconsulto e il cui epilogo sarebbe la fine di ogni speranza. In questo primo bilancio, che tracciamo in questa sera festiva, se ci viene perdonata l'incongruenza del termine, il dato fondamentale che emerge è, infatti, la costante preoccupazione di salvare tutto il salvabile e ci spieghiamo il duro comportamento della polizia contro gli studenti intemperanti di piazza Venceslao, la vigile e talvolta disperata attenzione di molti membri del partito che se non vogliono più saperne di Mosca, credono pur tuttavia che il socialismo resti la risposta migliore ai problemi di una società più giusta e più libera. Non provocare, questa è e resta la parola d'ordine. I russi sarebbero lieti di risolvere con la forza anziché con la trattativa una situazione che decisamente si è presentata loro in maniera diversa dal previsto.

## LUNEDI 26

Le notizie che captiamo nella notte ci danno la sensazione di essere giunti alla stretta finale. Il nervosismo dei giorni scorsi è diventato angoscia allo stato puro. Nonostante i continui appelli a Svoboda perché rientri, almeno per rendersi conto della situazione in cui si trova il paese, il silenzio di Mosca è impenetrabile e pesa come una cappa di piombo. Le truppe di occupazione sono in crescente movimento. Vanno via i vecchi occupanti, certo troppo provati, e ne arrivano di nuovi. Anche le disposizioni devono essere diverse. Questi non stanno più a sentire, reagiscono subito e con durezza. Non è possibile più nessun « happening », come quelli che improvvisavano i giovani infilando bandierine nei cannoni e decorando i carri armati di scritte del più vario tenore. Radio Praga mette tutti in guardia contro le nuove truppe, dice che sono state avvertite di sparare a vista perché la controrivoluzione si sareb-

be impadronita del paese. Dalle 9 alle 9,15 campane e sirene hanno suonato la loro solidarietà con la delegazione che è al Cremlino ed ogni quarto d'ora questi suoni sono ritrasmessi dalle varie stazioni ancora controllate dal governo legale. In tutto sono 19, anche se il cambio delle frequenze è cosa ricorrente.

L'Assemblea Nazionale ha trasmesso un altro appello a Smrkovsky: « Non passa giorno e notte, senza che non vi siano sparatorie e ogni scusa è buona per sparare. Ci sono stati spari persino nell'edificio dell'Assemblea Nazionale. Nella sola giornata di sabato, ci sono stati almeno 20 morti e circa 300 feriti ». Intanto, i dirigenti politici che sono rimasti nel paese cominciano a prospettare l'opportunità di un « compromesso onorevole ». E questo sembra anche rispondere alla volontà della popolazione, che sa guardare con freddo realismo alla situazione in cui si trova. L'importante è che gli occupanti se ne vadano: la loro presenza ha da tempo raggiunto il grado della intollerabilità.

Girano già molte voci sul tipo di accordo che si sarebbe raggiunto a Mosca. Ma da Mosca non giunge nessuna conferma. E così sarà per tutta la giornata.

Alle 9, quando campane e sirene hanno cominciato il loro triste concerto, mi sono avviato con Frantisek verso piazza Venceslao. Da lì saremmo andati al crematorio, unendoci al corteo funebre per la morte di Psihoda Karel, il giovane elettricista prima vittima dell'invasione. Non ho saputo contare la gente e non ne avevo voglia. Sentiamo sulla nostra pelle, tangibile, il segno dell'occupazione. Il corteo man mano si è aggroso, raccogliendo gente da ogni angolo di strada. Mentre camminavo, mi suonavano alle orecchie le parole del generale Velicko, comandante russo della piazza di Praga: « Se ci saranno nuovi assassini e se non cesserà la provocazione dei controrivoluzionari, saremo costretti a gravi rappresaglie ».

## MARTEDI 27

Dopo una notte satura di nervosismo, la tensione si è spezzata di incanto, quando, verso le cinque, dopo che per alcune ore si era sentito un gran movimento di camion e di carri armati, tra la folla riversatasi per le strade, come alla ricerca di una conferma delle notizie vaganti per tutta la notte sulla fine dei colloqui, si è sparsa in un lampo la voce che la macchina di Svoboda stava recando il Presidente della Repubblica verso il castello Hradcany.

Urla, applausi, abbracci scioglievano in violenta emozione le angosce che fino a poco prima sembrava dovessero accompagnarci per sempre. Ma, proprio in quel momento, è arrivata anche l'ora della verità, con il comunitario secco e



SMARRITI TRA UNA FOLLA MUTA...

freddo di Radio Mosca, che annunciava la fine dei colloqui e il rientro a Praga dei massimi dirigenti cecoslovacchi. E, mentre tutta Praga vedeva il centro quasi sgombro dai soldati sovietici e ritrovati come padrona di casa si dava da fare per rimettersi tutta in ordine, cercando di sgombrare le strade dalle traccie dell'invasione, c'è stata la brevissima dichiarazione di Smrkowsky: «...senza che ce la faremo... usciremo da questa crisi...» a ricordare la realtà. Gli appiausi che lo hanno accolto quando, prima di mezzogiorno, si è recato all'Assemblea Nazionale, dove si stavano discutendo i termini dell'accordo, a tutti noi ancora ignoti, confermarono però, che, al di là dell'inevitabile prezzo da pagare per ricominciare tutto da capo e in uno spazio inevitabilmente più ristretto, il popolo cecoslovacco, nella quasi totalità, era con i suoi dirigenti, anche se qualcuno cominciava già a dire: «Nessun compromesso».

Alla gioia di vedere finalmente un punto fermo alle giornate interminabili, viste dal mercoledì precedente, subentrava, nell'attesa del discorso di Svoboda e di quello di Dubcek, un'incertezza sul prezzo che i russi avrebbero preteso per il ritorno ad una certa normalità. E' in questo momento, mi è parso, che si è capito chiaramente che i russi, anche se lontani dalle città e premurosi di rendersi invisibili, di fatto sarebbero rimasti.

Nel tardo pomeriggio, Svoboda e Dubcek non sono mancati all'appuntamento. Con voce stanca, hanno spiegato che cosa bisognava mettere sull'altro piatto della bilancia, per pareggiare il peso della spada di Breznev, questo nuovo Brenno. Negli occhi tristi di Frantisek, mentre mi riassumeva il ritorno della censura, il restare delle truppe fino al ritorno della normalità — ma chi la deciderà? — l'uso del termine «macchinazioni imperialiste» per definire il nuovo corso, e le altre condizioni menzionate tutte con abili giri di frase, non c'era però il senso della sconfitta. Pian piano, anzi, si faceva strada la sensazione che la lotta poteva continuare, una sorta di «lunga marcia» attraverso quella restaurazione di stalinismo che, in questo tardo pomeriggio, sembra sia il prezzo da pagare.

Mi è difficile tirare delle conclusioni e forse è meglio, in questo momento non tirarne affatto. L'angoscia e le emozioni sono ancora troppo vive, con la stanchezza, per un pensiero sereno e distaccato. L'importante è che in Cecoslovacchia non ci sia stato nessun bagno di sangue, che lo choc della libertà si sia ripercosso anche dentro le file dell'Armata Rossa, nei popoli dei cinque paesi che hanno pensato che bastasse un fucile per ridurre al silenzio il vecchio, bravo soldato Schweik o il giovane, timido Frantisek che mi ha fatto capire in qual modo il coraggio paghi sempre.

JEAN CLAUDE BARRAULT

## MOSCA

# PRIGIONIERO AL CREMLINO

### MOSCA — Agosto

Che dopo tanti giorni di distanza dall'inizio della crisi non siano venuti alla luce gli autori della lettera anonima diffusa mercoledì dalla Tass è stato forse uno degli elementi più significativi per capire cosa sia davvero successo. Che le truppe del Patto di Varsavia si siano mosse in seguito ad una lettera anonima (l'appello cioè del fantomatico gruppo del CC del PCC che sarebbe stato in dissidio con Dubcek) appare sempre più grottesco. Eppure i candidati del governo fantoccio non si sono mai fatti vivi. Non si sono fatti vivi neppure dopo che il gen. Svoboda, presidente della repubblica cecoslovacca è giunto qui a Praga, per aprire una trattativa che i sovietici avevano supposto facile.

Svoboda, l'uomo del 1948, il decorato dell'Armata Rossa, giunto nel primo pomeriggio a Mosca non era più quello di un tempo. Accolto con tutti gli onori riservati ad un capo di Stato, con l'immane salute, a macchina scoperta, dalla popolazione moscovita, insieme a Breznev, Kossighin e Podgorni, Svoboda non ha affatto recitato la parte che si credeva e avesse ceduto facilmente. Gli uomini della dissidenza del suo partito, che attendevano nell'ombra, non sono venuti allo scoperto, perché il presidente sin dal primo momento non si è mostrato disposto a fare un colpo di stato «legale». Ciò ritirare la sua fiducia agli uomini del «nuovo corso» per affidarla a quelli che rimpiangevano il passato.

Nel momento stesso in cui Svoboda arrivava a Mosca, i cinque paesi invasori lanciavano un appello ai «fratelli cechi e slovacchi» evocando ancora le forze della controrivoluzione in agguato, senza specificare chi fosse in causa da una parte e dall'altra.

Nella serata un comunicato della Tass portava alle stelle Svoboda mentre denunciava il congresso straordinario del PCC che avrebbe adottato decisioni prefabbricate.

Quando al mattino di sabato si apprende che Dubcek e il presidente del Consiglio cecoslovacco Cernik, che era stato arrestato, sono a Mosca per partecipare alle trattative, si comincia ad avere una idea del loro svolgimento. Cernik infatti è stato portato a Mosca perché era stato arrestato sin da mercoledì. Pertanto la delegazione cecoslovacca si trova a Mosca in particolari condizioni. Svoboda ha resistito bene ai primi assalti e

ha chiesto, ottenendolo, di avere vicino i due più alti responsabili della politica del suo paese.

Quando verso mezzogiorno, secondo i tempi previsti, soldati e poliziotti si ammassarono in prossimità del Cremlino sembrava che le discussioni si avviassero al termine e che una conclusione fosse stata già raggiunta. Ma Svoboda non lasciava Mosca e i dibattiti continuavano nel più grande segreto.

I cittadini sovietici non si sono resi conto di quanto stava accadendo: l'accoglienza a Svoboda, nei termini cordiali e apparentemente normali, faceva sembrare che il tutto si riducesse ad un franco scambio di idee e che lo

invio delle truppe in Cecoslovacchia fosse da considerare un normale atto amichevole di collaborazione. Ma il sospetto che qualcosa non fosse del tutto chiaro lo si supponeva dal prolungarsi delle trattative, andate innanzi fino a lunedì notte. In realtà Svoboda si era difeso bene e la popolazione cecoslovacca aveva assecondato le trattative.

I russi non riuscivano ad indicare fronti organizzati di contro-rivoluzione, non riuscivano ad indicare i colpevoli di una situazione che deploravano e condannavano. Quando al mattino di martedì si apprende dalla Tass che «i colloqui tra la delegazione della Repubblica Socialista Cecoslovacca guidata da L. Svoboda e dai capi del Partito comunista e del governo dell'URSS sono terminati il 26 agosto» e che «i colloqui si sono svolti in una atmosfera di franco cameratismo» e che la delegazione cecoslovacca è rientrata in patria, tutti tirano un sospiro di sollievo. Svoboda e i suoi hanno evidentemente resistito, e hanno resistito tanto che i sovietici non sono riusciti a provocare fratture reali nel gruppo dirigente di Praga.

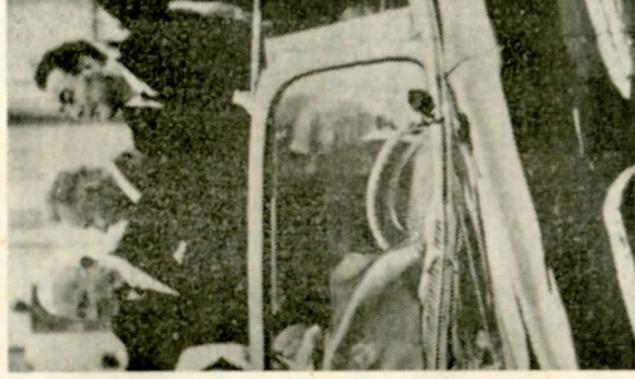
Svoboda è stato per anni entro la «logica» del sistema: ma la evoluzione del socialismo cecoslovacco l'ha tirato fuori da essa e forse ora l'ha tirato fuori dall'impegno più gravoso e forse più difficile della sua vita.

Si può supporre che si sia offerto lui stesso di recarsi a Mosca, di offrirsi in ostaggio ai capi sovietici: lui avrebbe potuto ragionare con loro, come loro, dell'interno di una prospettiva che egli sapeva rivivere anche se ormai la rifiutava.

Il comunicato congiunto pubblicato a Mosca successivamente spiegava che era stato raggiunto un accordo che verteva su tre punti: il primo era che le truppe di occupazione sarebbero rimaste in Cecoslovacchia fino a quando la situazione lo richiedeva; che la libertà di stampa veniva abolita; che il gruppo dirigente di Praga rimaneva al suo posto. Svoboda era riuscito ad ottenere la salvezza della testa del gruppo del «nuovo corso», pensando all'avvenire, sopportando che una pesante ombra del passato restasse per il momento sul suo paese.

Per i moscoviti, ufficialmente, la avventura è finita. Per i cechi forse è finito appena il primo tempo.

H. S.



SVOBODA CON BREZNEV



DUBCEK

La ripresa politica in Italia

# PRAGA ROMPE LA TREGUA ESTIVA

Il minaccioso sferragliare dei carri armati nelle vie di Praga ha rotto bruscamente il sonno lento silenzio della tregua estiva, richiamando Governo, Parlamento e forze politiche a inattese responsabilità. Qualunque sarà la sua conclusione e comunque sarà attuato il fatidico «compromesso» raggiunto lunedì notte, l'invasione della Cecoslovacchia ha avuto l'effetto di una varri disimpegni, che minaccia fragili equilibri e potrebbe concretizzare prospettive fin qui appena accennate. Superata l'emozione del primo momento, il discorso avviato con la unanime condanna dell'intervento armato contro l'autonomia di Praga non può sottrarsi al suo logico sviluppo fino alle più profonde conseguenze. E questo appare il senso e il significato delle sue più recenti battute dopo un avvio almeno sospeso di subordinare l'analisi del dramma e dei suoi inevitabili effetti alla logica della polemica politica.

Il dato di partenza è che, diversamente da quanto accadde in passato, non vi è stato stavolta chi si sia sottratto alla solidarietà verso un popolo tanto duramente provato, chi abbia condiviso l'ordine impartito ai soldati del Patto di Varsavia di varcare il confine cecoslovacco. Il «grave dissenso» espresso è indice di una situazione nuova che per la prima volta, dopo quasi mezzo secolo, ha portato i comunisti italiani a riprovare apertamente una decisione dei

PCUS e dell'Unione Sovietica. Ma il dibattito interno al PCI è appena avviato, né appare destinato a procedere senza scosse.

Lo stesso segretario Longo, nella sua relazione al Comitato centrale ancora in corso mentre il giornale si stampa, ha detto esplicitamente che, alla base, esistono «turbamenti, incertezze, interrogativi» sulla nuova linea politica che pure, all'esterno, appare condizionata al fatto contingente senza il necessario approfondimento delle sue reali cause storiche, ideologiche e di impostazione. Ed ha parlato, senza mezzi termini, di divergenze da parte di chi non accetta critiche all'URSS e che, invece, si spinge in atteggiamenti antisovietici.

Per il grosso dei comunisti italiani, dunque, l'invasione sovietica è qualcosa di più di un «tragico errore» del trio Breznev-Kossighin-Podgorny: un capovolgimento della strategia internazionale fin qui seguita, una rinnovata ammissione che la terza guerra mondiale è possibile e che la «distensione fra i blocchi» non è che un mezzo per guadagnare tempo. Da qui il dissenso, comunque inevitabile per salvare la faccia dopo aver impennato per anni la loro azione politica sui principi che la tragedia cecoslovacca ora distrugge. Ma non tutti sono d'accordo sulle decisioni prese al vertice del partito e se da un lato i «cinesi» insistono per estendere la contestazione al «revisionismo» che proprio nell'esistenza dei blocchi trova la sua for-

za, dall'altro ci sono i burocrati stalinisti che sembrano preoccupati di salvaguardare comunque il blocco militare dell'est, anche a costo della «unanimità» pretesa dall'Unione Sovietica: significativo il cenno del senatore Scoccimarro che, in Commissione esteri, ha definito il «caso» cecoslovacco un fatto interno al sistema orientale che non riguarda gli altri e non significa crisi dei blocchi contrapposti.

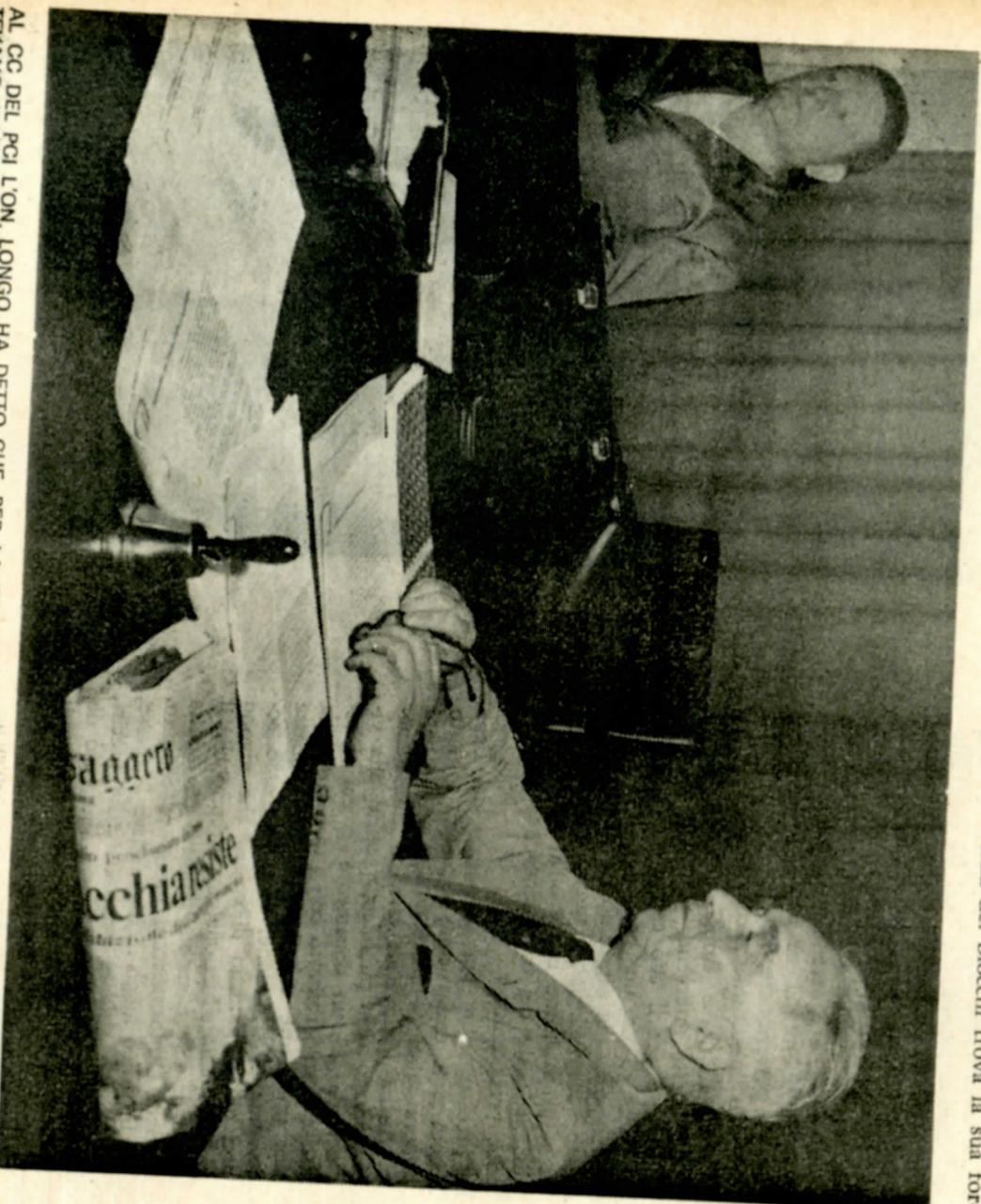
## Incertezze comuniste

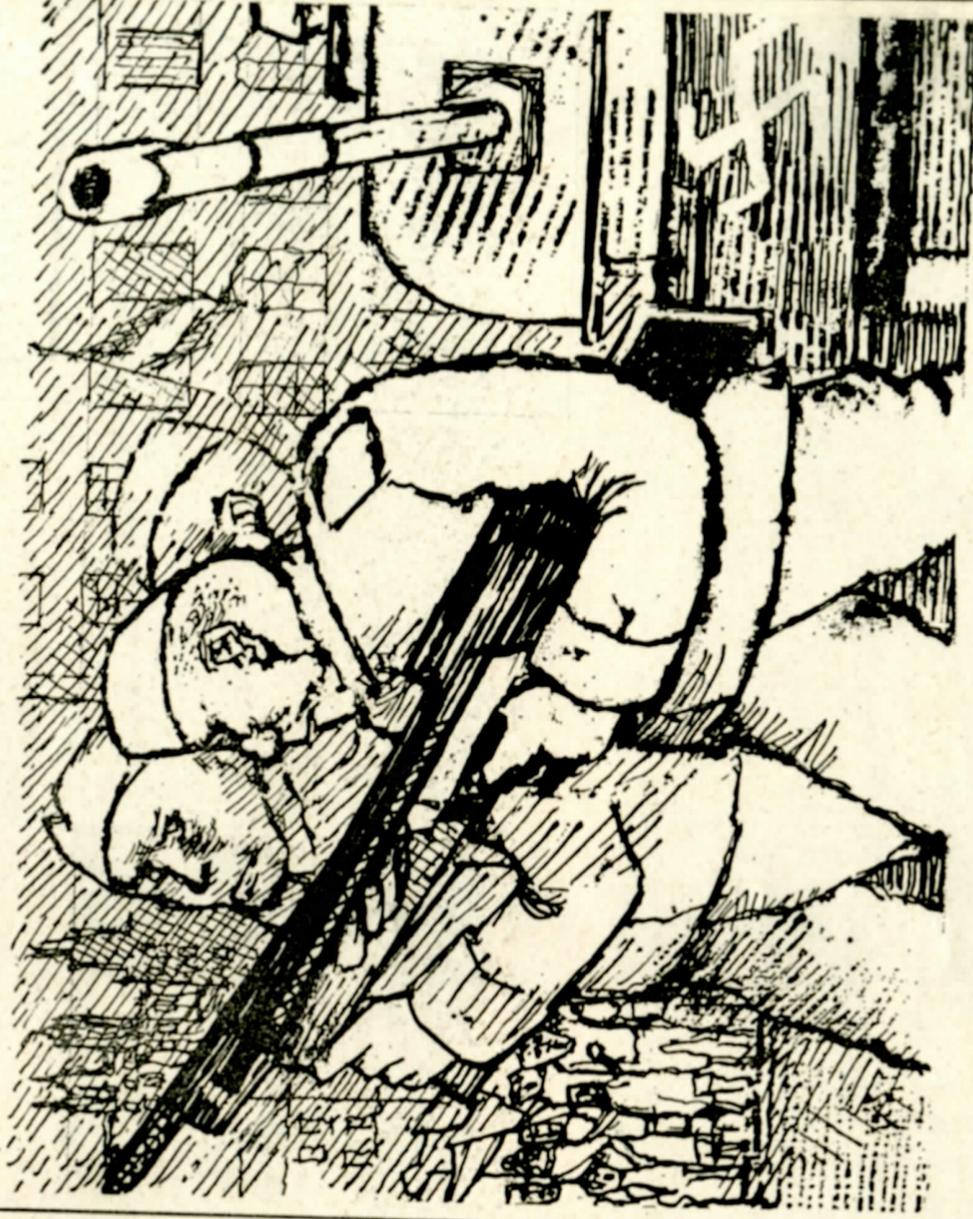
Le ammissioni di Longo confermano che dai dibattiti locali, durante i tre giorni precedenti la riunione del Comitato centrale, è emerso un notevole disorientamento della base. E dinanzi a questa realtà il gruppo dirigente, che sembra aver ritrovato nell'occasione una certa compattezza, è impegnato nel cercare una soluzione al problema di conciliare l'impegno nazionale con quello internazionale, l'autonomia dei partiti e degli Stati con una unità che appare sempre più compromessa, la «via nazionale» che rispetti il pluralismo democratico con l'appartenenza a un sistema nel quale l'URSS intende tuttora giocare il ruolo di potenza e di Stato-guida. La posizione del PCI non è ancora svincolata da ambiguità e contraddizioni, nonostante il rinnovato e approfondito distacco dalla politica degli attuali dirigenti di Mosca: Longo ha contestato la tesi della «necessità» affermata dal PCUS, che ha accusato di non aver tratto alcuna conseguenza dal XX Congresso e dalla denuncia dei metodi staliniani. E, all'esterno, ha trovato così apprezzamenti nella sinistra socialista di Lombardi e di Santi, ma assai più cauti giudizi nel resto del PSU e nella DC.

Il segretario democristiano Rumor e il presidente socialista Nenni, ad esempio, hanno detto che alla condanna della invasione il PCI deve far seguire un approfondimento delle cause che l'hanno provocata. E l'esponente della sinistra dc di «Forze Nuove», Donat Cattin ha affermato che per assumere valore e significato politico il dissenso dev'essere seguito da un'azione di contestazione, con sistematiche iniziative e ricerca effettiva di cambiare le cose, con l'esplícito ripudio della funzione egemone tuttora attribuita ai partiti comunisti.

Anche nelle altre forze politiche, gli avvenimenti di Praga hanno rimesso anticipatamente in moto il dibattito interno. E se ne avvertono gli effetti nella discussione che venerdì scorso si è svolta nella Direzione democristiana (era assente il Presidente del Consiglio Leone) e in più di un intervento degli esponenti delle correnti socialiste. Alla unanimità nella condanna del «brutale atto di aggressione alla Cecoslovacchia» i cui primi risultati sono una pesante crisi del processo di distensione e un duro colpo per la pace, ha fatto riscontro nella Direzione DC una differenziazione di posizioni sul valore da dare alla sospensione della firma dell'antith e ai riferimenti che toccano la NATO.

Il documento, approvato all'unanimità, costituisce una operazione di mediazione e, con l'approvazione dell'operato del Governo, viene incontro alla precisa sollecitazione di Colombo interessato particolarmente alla parte che accenna alla «recondità di iniziative e saldezza di





— Come la racconteremo ai nostri figli?

collegamenti internazionali, nell'ambito della NATO, che hanno assicurato l'avanzamento del Paese». Ma anche nel testo finale si può cogliere una sfumatura diversa dalla posizione governativa e nel corso del dibattito Granelli, della sinistra di «Base», ha apertamente denunciato il pericolo che «dietro la solidarietà con la Cecoslovacchia non si nasconda un attacco alla distensione» che miri a perpetuare i blocchi, così favorendo la liquidazione dei fermenti revisionisti nel mondo socialista. Senza contare che non vi è riferimento alcuno alla «pausa di riflessione» circa la firma del Trattato di non proliferazione nucleare, che si vuol giustificare con un richiamo all'art. 12 che impegna i firmatari ad astenersi dall'uso della forza contro la indipendenza politica di ogni Stato (ma questo non vale anche nel caso USA-Vietnam?).

Il documento, infine, afferma che più acuta è ora la responsabilità delle forze democratiche italiane per garantire il libero sviluppo del Paese, il che equivale a dire che è necessaria la pronta ricostituzione di una maggioranza organica.

In ogni modo appare del tutto grottesco il tentativo di riabilitare la NATO, sulla base dei fatti cecoslovacchi che segnano la condanna, invece, di ogni patto militare.

## Speranze socialiste

Fra i socialisti, l'ala governativa ha ripreso la sua polemica nei confronti del monocolore (Mancini l'ha definito «privo di una reale base politica e parlamentare») e quindi non in grado di costituire «elemento di garanzia e di dinamismo») per sollecitare la ricomposizione del centro sinistra. La giustificazione è nella conferma, che viene dalla situazione cecoslovacca, della validità della linea strategica seguita dai socialisti a partire dal 1956: con la ricerca della necessaria unità sul terreno delle grandi scelte ideali e politiche, tocca dunque al gruppo dirigente del PSU riprendere la politica portata avanti negli anni trascorsi e quindi contribuire alla costituzione di un Governo di centro-sinistra in cui ai socialisti venga affidato il Ministero degli Esteri: senza peraltro indicare concretamente l'obiettivo politico di tale candidatura, Mancini ha detto infatti che «la drammaticità degli eventi internazionali e i pericoli involutivi che comportano ripropongono l'esigenza di una presenza socialista nell'attuazione delle direttrici della politica estera italiana». Più conciliante nei confronti del «Leone secondo» si è mostrato invece il vicepresidente Brodolini, demartiniano, pur con talune riserve per quanto riguarda la decisione di sospendere l'adesione all'anti-h.

Gli avvenimenti di Praga, comunque, hanno riproposto ai socialisti soprattutto il secondo dei due temi che domineranno il prossimo dibattito congressuale, quello cioè dei rapporti da tenere con il PCI. Nenni aveva proposto una convocazione del Comitato Centrale per una immediata discussione, ma l'iniziativa avrebbe riproposto di fatto il rinvio del congresso e si è ripiegato così sulla Direzione in quanto, secondo una nota dell'agenzia ufficiosa socialista,

la concordanza riscontrata non giustificava il ricorso al CC. In realtà, una volta esaurita la condanna dell'aggressione sovietica, l'unanimità cede il posto a una larga gamma di posizioni nei confronti del PCI che vanno dal pieno apprezzamento della sinistra lombardiana allo scetticismo di Preti e di molti altri ex social-democratici.

Lombardi ha parlato di un rifiorire delle speranze circa il futuro della sinistra e Santi ha detto che i comunisti hanno ormai fornito la prova della autonomia dall'URSS necessaria «per indurre noi socialisti a riconsiderare la collocazione del PCI nella vita democratica del Paese». Preti, invece, ha respinto lo slogan comunista «ferma riprovazione dell'aggressione alla Cecoslovacchia, ma fermo no all'antisovietismo» e Cariglia ha affermato che i fatti hanno finito col dare ragione all'atteggiamento costante delle socialdemocrazie europee.

La differenziazione, però, passa all'interno delle stesse correnti: così Nenni («l'atteggiamento del PCI sottolinea i progressi che in dieci anni hanno fatto la distensione internazionale e il revisionismo ideologico nello stesso campo comunista») e Brodolini (va dato atto al PCI «d'esser intervenuto come forza di pressione verso Mosca e i suoi alleati») finiscono col porre l'accento sugli aspetti positivi di una linea della quale non tacciono comunque contraddizioni e limiti, mentre Tolloy e Mariotti, demartiniani anche essi, pur apprezzando la disapprovazione puntano sulla irrealizzabilità di una aperta rottura con Mosca per ribadire la inattualità di ogni prospettiva di unità a sinistra.

LUCIO D'ALESSANDRIA

## IL PSIUP NON S'IMPEGNA

• L'intervento sovietico e di altri paesi del Patto di Varsavia in Cecoslovacchia è un fatto drammatico, che ha origini remote e complesse nel ritardo e nelle contraddizioni con i quali sono stati e sono affrontati dal mondo socialista i temi e i problemi della democrazia socialista, dello sviluppo economico e dell'internazionalismo ope-

raio emersi dal XX Congresso del PCUS e dal dibattito del movimento operaio internazionale». Con queste parole si apre il documento della direzione del PSIUP sui fatti cecoslovacchi, non riuscendo minimamente a nascondere, nello stile cancelleresco che distingue questo frasario, il fastidio di dover prendere posizione su un avvenimento che ricorda troppo da vicino un altro fatto che riuscì a far battezzare con un brutto nome coloro che poi dovevano dare vita al partito socialproletario.

Il documento prosegue affermando che in Cecoslovacchia, accanto ai socialisti genuini, si stavano muovendo altri che tentavano di dare allo sviluppo autonomo e democratico del socialismo «uno sbocco tecnocratico e nazionalista». Meno male che i dirigenti psiuppini non hanno fatto i nomi perché poi non avrebbero potuto, come la «Pravda» a Mosca spiegare come mai il «controrivoluzionario» Dubcek veniva accettato quale interlocutore da Breznev.

La Direzione del PSIUP però non rinuncia alle spiegazioni «serie» e così ci informa che i problemi della Cecoslovacchia sono tali che «non possono essere risolti né con la difesa del vecchio corso, accentratore e burocratico, né con l'abbandono alla spontaneità». Deve essere stato proprio per difendere il regime dalla spontaneità dunque che i carri sovietici sono giunti nottetempo a Praga e deve essere per questo che la Direzione del PSIUP non si è sentita di deplorare l'uso della forza per piegare i cecoslovacchi ritardatari, tecnocratici e nazionalisti. E' vero che il comunicato ritiene inutile l'intervento militare perché non risolve nulla ma rende più difficile la soluzione positiva dei problemi. Ma è anche vero che non si deplora e non si indica come superare lo spontaneismo e le altre cosette che non piacciono ai socialproletari.

La penosissima seconda parte del documento attesta ad abundantiam una confusione di cui si deve prendere atto: il PSIUP poteva anche approvare lo intervento sovietico, ma in nome della chiarezza e non con la paura di sentirsi dare ancora del «carista». Il vizio di dire e non dire è antico: è congenito alla politica si dice: ma sostenere come fanno in pratica i psiuppini, che i carri armati sovietici siano giunti a Praga quasi per caso come se si fossero sferduti nei boschi della Cecoslovacchia, è certamente eccessivo. Ci auguriamo che anche la base del PSIUP alla lettura di un simile testo abbia sentito un forte bisogno di chiarezza